

*Il commento*La destra tricefala
e l'Europadi **Claudio Tito**

Ma questa destra tricefala cosa vuole per il Paese? Al di là delle solite sparate da campagna elettorale, quale è il disegno? ● a pagina 27

La campagna elettorale

La destra tricefala e l'Europa

di **Claudio Tito**

Ma questa destra tricefala cosa vuole per il Paese? Al di là delle solite sparate da campagna elettorale sulle pensioni e sul milione di alberi da piantare, quale è il disegno? Ed è compatibile con il contesto europeo (e internazionale) nel quale l'Italia obbligatoriamente si dovrà muovere? La paura, la preoccupazione che scorre come un brivido lungo la schiena di quasi tutte le cancellerie europee e dei Palazzi di Bruxelles deriva proprio dalle mancate risposte a questi interrogativi. L'alleanza destra-centro-destra sembra per il momento cementata solo da uno slogan: un voto in più. Quella chimera che quotidianamente si materializza come un fumetto sulla testa di Giorgia Meloni. Un voto in più per sedersi a Palazzo Chigi. Un voto in più per comandare. Ma quel voto in più non basta per governare. È una logica che si basa solo sulla spartizione del potere, non sulla condivisione di un progetto. Assomiglia più a una regola di selezione darwiniana che non a un modello di gestione del consenso. Il vertice di ieri pomeriggio ha offerto di nuovo la plastica rappresentazione di una divisione, come dimostra la necessità di indicare tre "capi politici".

Da qui al 25 settembre, allora, tutti potranno dire di tutto. Ma il 26 settembre tutti dovranno fare un bagno di realtà. Non prepararsi a quell'appuntamento è un delitto in primo luogo nei confronti degli elettori. Riempirli di bugie e di promesse irrealizzabili non è una semplice giustificazione dei mezzi per raggiungere un fine. È un peccato commesso nei confronti del Paese. Basti un solo esempio per capire quanto sia in pericolo questa commedia degli inganni. In autunno la



Peso: 1-3%, 27-29%



turbolenza sui mercati finanziari e sui nostri titoli di Stato potrebbe trasformarsi in una tempesta. La Bce ha fortunatamente varato un nuovo "scudo anti-spread". Uno strumento ideato quasi esclusivamente per l'Italia. Ma sottopone l'intervento ad alcune condizioni. Una di queste è la valutazione che darà il Mes (il Fondo Salva Stati) della sostenibilità del debito pubblico. Il governo Draghi aveva previsto di ratificarne l'approvazione e la riforma simultaneamente con la Germania. Berlino lo farà in autunno. E l'Italia? Il nuovo Parlamento lo voterà? E sebbene non ci sia alcun vincolo giuridico, come si può pensare che il Mes sarà benevolo se a Roma continuerà la propaganda contro quel Fondo? Non è una questione di lana caprina. Ha a che fare con la vita e la sopravvivenza di molte famiglie. Lo capiranno Meloni e Salvini? Quando si spiega che Bruxelles aspetta delle risposte, non si tratta di subire un comportamento egemonico dell'Ue ma di ricevere le "armi" adatte per combattere la nostra debolezza determinata dal più grande debito pubblico d'Europa. E quelle armi i nostri partner le mettono a disposizione se si fidano, se le risorse non vengono sprecate. Se ad esempio si rispetta il Pnrr, ossia un'altra delle condizioni per far scattare lo "scudo" della Banca Centrale europea.

Questa coalizione destra-centro-destra è in grado di dare un responso su questo? Può ammettere che la cosiddetta "Agenda Draghi" non era altro che un percorso ineludibile? Quando si scende negli aspetti concreti, i sospetti assumono allora una fisionomia diversa rispetto a quella di cui si lamentano i dirigenti sotto esame. Per Giorgia Meloni non si tratta solo di un pregiudizio antifascista che – se ne prenda

atto – in Europa e nel mondo occidentale comunque esiste. Ma anche di un dubbio sulla capacità di stare seduta nel consesso europeo. Un dubbio che riguarda ancor di più Matteo Salvini e la figura di Silvio Berlusconi. Il parametro da adottare è l'ungherese Orbán. Ormai è il "nemico pubblico" numero 1 a Bruxelles. L'altro ieri, compiendo un salto indietro di almeno 70 anni, ha parlato di difesa della razza. La leader di Fratelli d'Italia lo ha incontrato ripetutamente e ad aprile scorso ha salutato con entusiasmo la sua vittoria elettorale. Il capo della Lega lo ha persino incontrato recentemente a Roma. Sono tutte tessere in grado di riempire il mosaico delle perplessità internazionali. Che non viene smontato dalla regola del "voto in più". Anzi lo ingigantisce. Una vera coalizione europea dovrebbe interrogarsi semmai sulla sua natura. O almeno chiedersi se esista un leader di destra capace di presentarsi con le carte in regola nel mondo. C'è un "Prodi di destra"? Ma forse questa destra non può nemmeno chiederselo. Per la paura di incrinare il castello edificato su incarichi e posti. E forse perché semplicemente non è in grado di farlo.





I partiti, i fondi, la Ue

L'EUROPA
E LA POSTA
IN GIOCO

di Maurizio Ferrera

La pausa estiva e le scadenze ravvicinate rendono difficile comprendere quali siano le poste in gioco davvero rilevanti di questa campagna elettorale. Il governo non è caduto su un qualche provvedimento di ampio respiro, ma per tensioni politiche create dai Cinque Stelle prima e da Lega e Forza Italia appena dopo. Si è così interrotto un percorso che stava portando buoni frutti sul piano interno e internazionale. Se fosse candidato, molti elettori non esiterebbero a votare Draghi. Invece il 25 settembre prossimo saremo costretti a «cambiare»,

senza capire cosa e con chi. Certo, le elezioni sono il sale della democrazia, i governi possono cadere in tutti i Paesi. Ma noi ci ritroviamo in una situazione anomala: la continuità non rientra fra le opzioni di scelta. Nelle recenti elezioni francesi si sono confrontate due proposte forti di cambiamento (quelle di Mélenchon e di Le Pen), ma i francesi hanno potuto votare per la continuità di Macron. Noi ci troveremo a scegliere fra due campi (tre, se i Cinque Stelle restano da soli), internamente eterogenei, che il sistema elettorale costringe a contrapporsi l'uno rispetto all'altro, prendendo le

distanze dall'esperienza di unità nazionale appena conclusa.

Ai cittadini che hanno assistito con maggiore stupore e dispiacere alla fine del governo Draghi converrà valutare la campagna dei partiti in base ad alcuni criteri fondamentali.

continua a pagina 28

I PARTITI, I FONDI, LA UE

L'EUROPA E LA POSTA IN GIOCO

di Maurizio Ferrera

SEGUE DALLA PRIMA

Il primo e più ovvio è il sostegno esplicito agli obiettivi del Pnrr. Ci siamo impegnati a realizzare decine di riforme entro il 2026 in settori chiave dell'intervento pubblico: fisco, servizi sociali, formazione, lavoro sommerso ed evasione, processi civili e penali, semplificazione regolativa e altre ancora. È improbabile che qualche leader politico rinneghi esplicitamente gli impegni del Pnrr. Bisognerà però prestare molta attenzione alle sfumature, alle allusioni, ai cenni circa eventuali «negoziati» con Bruxelles: insomma a tutti i segnali di ambiguità.

Il Pnrr non satura l'agenda di governo, c'è spazio per proposte integrative e aggiuntive. Qui i partiti tenderanno a vendersi usando le tradizionali etichette di destra e sinistra, rispolverando gli slogan novecenteschi su Stato e mercato, libertà e uguaglianza. Non lasciamoci ingannare. Le sfide di oggi

sono trasversali, ciò che conta è conciliare efficienza ed equità sia nell'intervento pubblico sia nel mercato. Un compito che mette in discussione molti idoli di entrambi gli schieramenti. Nel centrosinistra vi è una distanza notevole fra le varie posizioni, che vanno dal solidarismo ecologista e il neo-statalismo della sinistra radicale, da un lato, al riformismo efficientista di Calenda dall'altro lato. Nel centrodestra vi è invece molta ambiguità sui temi della finanza pubblica e della concorrenza. Salvini chiede meno tasse e insieme un cospicuo scostamento di bilancio. Berlusconi ha subito proposto di aumentare le pensioni. Entrambi si sono spesi in difesa di varie protezioni categoriali. Chiedere spesa in deficit e esenzioni dalla concorrenza (balneari, tassisti) non sembra certo coerente con una seria filosofia di mercato.

I Cinque Stelle meritano un discorso a parte. Sono nati con lo slogan «oltre la destra e la sinistra» e hanno catturato una diffusa domanda di rinnovamento democratico (popolo contro «casta»). Quel ciclo è oggi finito: alla guida di due governi, il Movimento ha

dovuto frettolosamente abbandonare il principio uno-vale-uno e riscoprire il valore della competenza nelle scelte di politica pubblica. In queste elezioni si presentano come «progressisti»: in che cosa la loro agenda (e visione) sociale si differenzi da quella degli altri partiti di centrosinistra non è però affatto chiaro.

Il versante su cui può realmente avvenire un cambiamento significativo riguarda l'integrazione europea. Quasi nessuno propone oggi l'uscita dall'euro o dalla Ue. Il centrodestra propugna tuttavia un'idea di Europa che rischia di modificare la tradizione europeista del nostro Paese, oggi incarnata soprattutto dal Pd e Azione/+Europa. Lega e Fratelli d'Italia sono schierati a fa-



Peso:1-9%,28-23%



vore di un'Europa dei popoli, in cui «la Ue dovrebbe smettere di interferire negli affari interni dei suoi Stati membri» (Lega) e diventare una «comunità di nazioni che cooperano all'interno di alcune istituzioni confederali in settori in cui hanno interessi comuni» (Fratelli d'Italia). Non sono precisati né il percorso per realizzare questi obiettivi né il contenuto specifico di quelle identità dei popoli che si ritengono oggi minacciate dall'integrazione. Si tratta di limitare l'accesso dei migranti? Di porre limiti al multiculturalismo e ai diritti «arcobaleno», nel nome della tradizione? Oppure vi è una opposizione di principio alla non discriminazione e alla tutela delle minoran-

ze, cardini dello stato di diritto? La cartina di tornasole è qui il rapporto con Orbán: la valutazione delle sue riforme istituzionali e dei suoi discorsi sempre più apertamente razzisti. Su questi temi, dove sta esattamente il centrodestra e soprattutto Forza Italia, nata come partito europeista e liberale? È molto importante saperlo. Ad essere in gioco non è solo il rapporto con Bruxelles e con il diritto Ue, ma il modello di società e di istituzioni che abbiamo in mente per il nostro Paese. Quello entro cui proseguire il percorso di ripresa e resilienza, irresponsabilmente interrotto dieci giorni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Al centro del confronto
Non è solo il rapporto con
Bruxelles, ma il modello di
società che abbiamo in mente
per il nostro Paese**



Peso:1-9%,28-23%



L'ANALISI

Ma chi vincerà si troverà a fare i conti con la Ue

di **Enzo Moavero Milanese**

a pagina 28

IL PROSSIMO GOVERNO DOVRÀ CONFRONTARSI CON L'EUROPA

Il ruolo dell'Unione Condiziona i governi nazionali e la realizzabilità dei propositi elettorali dei partiti. Così, sarebbe meglio focalizzare subito il dibattito con programmi concreti

di **Enzo Moavero Milanese**

In Europa, l'attenzione per le elezioni politiche italiane è comprensibile e la ragione è molto concreta. Fra i Paesi dell'Unione europea, dopo oltre settanta anni di estesa collaborazione, c'è una grandissima interdipendenza e nelle istituzioni comuni sono coesistono porzioni rilevanti della tradizionale attività statale. Lì si prendono le decisioni chiave per tutti, ed è logico desiderare di avere interlocutori pronti al dialogo e capaci, con cui trovare le indispensabili intese. Un'aspirazione ovvia, diventata sempre più imperativa per la crescente necessità di reagire alle incalzanti dinamiche attuali e all'inedita sequenza di crisi che imperversa da un quindicennio.

Le ineludibili sfide hanno messo a nudo due micidiali debolezze degli Stati europei, già note, ma forse mai così visibili: la loro notevole vulnerabilità e lo scarso ruolo individuale in un mondo in rapida mutazione, scosso da fenomeni preoccupanti e macroscopici. Basti un esempio, collegato al terribile conflitto in Ucraina: la stessa Germania, quarta economia del pianeta, è in ambasce di fronte ai rincari energetici e alla penuria di materie prime; inoltre, la sua difesa dipende militarmente dagli Usa, tramite la Nato. Simile, se non più fragile, è la posizione delle altre nazioni del vecchio continente.

La risposta costruttiva sembra, allora, chiara: agire a livello Ue. Avere dubbi di principio può rivelarsi velleitario, però, guardando alla realtà, la soluzione non è per nulla lineare né semplice. Il sistema Ue è un singolare ibrido: supera per intensità e ampiezza di competenze qualsiasi organizzazione internazionale esistente, per certi versi assomiglia a una confederazione, senza esserlo, e tantomeno è una federazione. Al di là delle parvenze e malgrado i miglioramenti via via apportati, non c'è quel ben definito equilibrio fra i poteri pubblici che, invece, caratterizza le forme

costituzionali compiute. Ne discende una marcata asimmetria di situazioni.

In numerosi settori le capillari regole Ue lasciano esigui margini di autonomia ai governi nazionali. È eclatante nelle questioni economiche. Le leggi di bilancio (cioè, tasse e spesa pubblica) degli Stati sono imbrigliate da una rigorosa disciplina che fissa limiti per indebitamento annuale e debito pubblico, e scandisce i tempi per l'approvazione delle leggi medesime, dopo un esame in sede Ue. Le deviazioni portano a procedure correttive, con sanzioni, dove ciascun passaggio è pubblico, determina reazioni sui mercati finanziari e una pressione ulteriore, soprattutto sugli Stati con conti pubblici precari. Ogni intervento statale per le aziende è altresì sottoposto a norme Ue che vietano aiuti distorsivi della par condicio fra concorrenti nel mercato interno europeo. Quest'ultimo, del resto, ha una copiosa e variegata legislazione preponderante per le attività industriali, agricole e commerciali, con — piaccia o meno — una penetrante vocazione liberalizzatrice (vedi la vertenza per gli stabilimenti balneari). Va aggiunto che la Banca centrale europea (Bce), acquistando dal 2012 titoli di debito anche degli Stati Ue più a rischio, per sostenerli, ne è diventata spesso il maggior creditore con conseguente vasta influenza sulle scelte del debitore.



Peso: 1-1%, 28-38%



Invece, in altri comparti i governi nazionali sono più liberi di auto-decidere. Succede quando l'ordinamento Ue intacca marginalmente la loro sfera. Esempio è l'ambito della politica estera e della difesa, inclusa l'ammissione di nuovi Paesi membri: tutto è affidato agli Stati che si pronunciano all'unanimità e il dissenso può bloccare. Analoga è la metodologia per adottare il bilancio pluriennale dell'Unione e i fondi straordinari (come il Next Generation Europe), per questo sempre oggetto di lunghi, accaniti negoziati. Inoltre, ci sono aree di pertinenza Ue in cui, benché si deliberi votando a maggioranza, le divisioni fra gli Stati impediscono di raggiungerla. Qui c'è un mesto catalogo di carenze o fallimenti e ne menzionerei quattro, attuali e palesi: inerzia davanti alle migrazioni, con la mancata revisione delle relative norme; lacune nel campo dell'energia, comprese le reti d'interconnessione; incongruenze nella politica agricola comune; vuoti nella tutela della salute.

Dunque, gli assetti Ue sono certamente perfettibili, ci sono insufficienze e difficoltà ad agire con velocità ed efficacia. Ma l'Unione resta per chi ne fa parte un interlocutore imprescindibile. Di sicuro, che sia pervasiva o latitante, condiziona i governi nazionali e — sebbene si fatichi ad ammetterlo — la realiz-

zabilità dei propositi elettorali dei partiti. Così, sarebbe meglio focalizzare subito il dibattito sui programmi, anziché farcirlo di ideologia e formule superficiali. Ancor più consigliabile oggi, dato che il «piano di ripresa e resilienza» (PNRR) impone risultati entro il 2026, pena la perdita degli ingenti fondi europei e dello «scudo anti-spread» della BCE.

Da chiunque sia composto e guidato, il prossimo governo italiano dovrà inevitabilmente confrontarsi con le istanze Ue, negli snodi principali della sua azione, attraverso complicati meccanismi e prolisse liturgie. Confronto non vuol affatto dire assenso costante o dopo vacue manfrine, ma neppure sterile contrasto o bisticcio permanente. L'Unione è una miscela di cooperazione e competizione ed è normale che uno Stato membro curi con fermezza i propri interessi, purché interagisca con lealtà, cercando di convincere i partner con argomenti validi e non autocontraddittori. Sembra banale, eppure è stato il problema di fondo per svariati governi della nostra Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Al Lido la conferenza sui diritti umani

L'EVENTO

VENEZIA Venezia ha ospitato la seconda edizione della Conferenza annuale sullo stato globale dei diritti umani, organizzata congiuntamente dal Campus Globale dei diritti umani e dal Parlamento Europeo, dedicata ai diritti dell'infanzia. L'appuntamento si è svolto venerdì 15 e sabato 16 luglio 2022, sia online che presso la sede del Campus nel Monastero di San Nicolò, e ha visto la partecipazione del premio Nobel per la pace Denis Mukwege. Alla conferenza erano presenti esponenti della politica a livello nazionale ed europeo, funzionari delle Nazioni Unite, attivisti e rappresentanti di Ong per i diritti umani, membri della rete accademica del Campus Global e

numerosi partner. Il Campus Globale ha accolto i presidenti della Commissione per i diritti dell'uomo del Parlamento europeo Maria Arena e della Commissione per gli affari esteri David McAllister, la presidente del Campus Globale dei diritti umani Veronica Gomez, il rappresentante speciale dell'UE per i diritti umani Eamon Gilmore, autorità internazionali, regionali e locali. Online, sono intervenuti la presidente del Parlamento Europeo Roberta Metsola e la Commissaria europea Jutta Urpilainen. I tre panel tematici erano dedicati alle prospettive di riduzione del numero di minori privati della libertà personale nel mondo; all'incidenza degli attuali conflitti armati sui diritti dei minori; ai bambini e i giovani come motori di cambiamento. Si

è svolto inoltre un concerto, organizzato dal Campus Globale dei diritti umani insieme a Musicians for Human Rights e di Right Livelihood, la fondazione svedese che ogni anno assegna i premi alternativi al Nobel a persone e gruppi impegnati nei settori della protezione ambientale, della tutela della pace e dei diritti umani, dello sviluppo sostenibile, dell'educazione, venerdì sera al Teatro La Fenice, grazie alla collaborazione con Musicians for Human Rights, Right Livelihood e il Parlamento Europeo. Il concerto è stato diretto da Alessio Allegrini, corno principale dell'Orchestra nazionale di Santa Cecilia e della Lucerne Festival Orchestra, e ha visto come solisti Mai Khôi, artista vietnamita, voce e chitarra, e Ziad Trabelsi, compositore tunisino, vo-

ce e liuto. Il concerto si è aperto con "Le Ebridi" di Felix Mendelssohn e ha previsto un omaggio alle vittime del Covid-19 e di tutte le guerre nel mondo sulle note di Edward Elgar.

Federica Repetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SECONDA EDIZIONE
ORGANIZZATA
DAL CAMPUS
CONCENTRATA
IN PARTICOLARE
SULL'INFANZIA**



Peso:16%



L'intesa

Da sinistra, Simona Malpezzi, Benedetto Della Vedova, Enrico Letta, Carlo Calenda e Debora Serracchiani

STEFANO CAROFEI/FOTGRAMMA

Patto per l'Europa

Accordo fatto tra Letta e Calenda. Il segretario di Azione: "Scelta responsabile o l'Italia rischia il Venezuela" Nessun big sarà candidato nei collegi uninominali. Ma sul tavolo restano i nodi Di Maio e sinistra

I leader di Pd, Azione e +Europa hanno trovato l'accordo per correre insieme alle elezioni del 25 settembre. «Abbiamo dimostrato tutti un grande senso di responsabilità», ha dichiarato Enrico Letta. «Il rischio è l'Italia come il Venezuela», ha detto Carlo Calenda nell'intervista a *Repubblica*. L'intesa prevede il 70 per cento dei candidati al Pd e il 30 ad Azione. Il segretario dem incontra Luigi Di Maio e, oggi, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni. In vista del voto, gli scienziati lanciano un appello ai partiti: «Subito un piano sul clima».

di Candito, Casadio, De Cicco, Fraioli, Lauria, Nadotti, Pucciarelli Vecchio e Vitale • da pagina 2 a pagina 11



Peso: 1-43%, 2-69%, 3-17%



“Un'alleanza per l'Europa” Pd e Azione siglano il patto

Accordo Letta-Calenda: nessun big candidato nei collegi uninominali. Nel programma salario minimo, agenda Draghi, aiuti a Kiev, rigassificatori, diritti. “La partita con il centrodestra è aperta”. Il plauso di Prodi. Ma Fratoianni e Bonelli frenano

ROMA – Quando tutto sembrava perduto, l'alleanza liberal-progressista risorge a Montecitorio sotto forma di patto elettorale che i segretari di Pd, Azione e +Europa sottoscrivono nel segno di Draghi, dell'Europa e della battaglia contro i sovranisti. Aprendo però una faglia a sinistra: l'asse Si-Verdi ha subito chiesto una verifica al segretario dem per capire se esistono ancora le condizioni per un'intesa anche con loro. Il chiarimento è previsto per oggi pomeriggio al Nazareno.

In fondo a giorni di polemiche e veti incrociati, Enrico Letta, Carlo Calenda e Benedetto Della Vedova si sono dunque incontrati, hanno condiviso un programma di massima e raggiunto un compromesso sulle candidature. Nessun leader politico correrà nei collegi uninominali: non solo Di Maio, Fratoianni e Bonelli, su cui l'ex ministro dello Sviluppo era pronto a consumare la rottura, ma tutti i capi-partito della coalizione, incluse personalità divisive come le ex forziste Gelmini e Carfagna. Il ministro degli Esteri, che ieri ha incontrato Letta, potrà candidarsi nella lista del Pd, se vorrà, visto che la sua nuova formazione rischia di restare fuori dal Parlamento. Il 70% dei seggi nel maggioritario andrà ai Dem, il 30 alla federazione Azione/+Europa, al netto però di quelli assegnati alle altre forze della coalizione.

«Era un dovere superare gli ostacoli e individuare una proposta che possa risultare vincente, convincente e alternativa a queste destre», ri-

vendica Letta alla fine. «Abbiamo dimostrato un grande senso di responsabilità. Non è immaginabile che dopo l'esperienza Draghi l'Italia passi a un governo sovranista». Per loro «decidere è stato facile», aggiunge, «si sono incontrati in tre e due, Salvini e Berlusconi, si sono arresi senza condizioni alla Meloni per spartirsi i posti di potere. Così ci vuole un minuto». Riconoscendo a Calenda, seduto al suo fianco, «uno spirito costruttivo». Il leader di Azione sorride, «totalmente soddisfatto» dell'accordo: «Siamo solidi e compatti, niente è già scritto, oggi finisce il pre-partita e inizia la partita vera». Che si giocherà con «due front runner», scherza Benedetto Della Vedova. «Questo non è un centrosinistra, è un centro e sinistra, liberale e riformatore», spiega il leader di +Europa. «Abbiamo saputo accordarci sui punti di divergenza, ora l'obiettivo è far capire a tutti che l'Italia merita un destino migliore, in cui si va avanti nei diritti. Ci siamo uniti avendo la perfetta valutazione di quando è stata preziosa l'esperienza Draghi».

E infatti fra i capisaldi del programma compaiono innanzitutto l'ancoraggio all'Europa, il sostegno all'Ucraina contro Putin, il proseguimento delle riforme del premier, a partire dalla riduzione della dipendenza dal gas russo e la realizzazione dei rigassificatori, in un quadro però di transizione ecologica sostenibile. Senza dimenticare i diritti sociali, dal salario minimo al taglio del cuneo fiscale, e soprattutto quelli civili, compreso lo Ius schoale.

Un accordo che piace molto a Romano Prodi: «Sono molto contento per questa intesa perché non solo rende molto più forte la coalizione, ma comprende una comune strategia su scelte determinanti per il futuro del Paese». Di tutt'altro avviso, com'era prevedibile, Giuseppe Conte, che vede sfumare una volta per sempre il sogno di un'alleanza col Pd. «Finalmente è finita la telenovela», attacca: «In bocca al lupo alla nuova ammicchiata che va dalla Gelmini dei tagli alla scuola a Calenda che non ha mai messo il naso fuori da una Ztl». Lo stesso umor nero di Matteo Renzi: il suo ex ministro dello Sviluppo gli ha lasciato «porte aperte», che lui però è deciso a richiudersi alle spalle. «Era un'occasione straordinaria per fare un terzo polo a doppia cifra, avrebbe penalizzato la destra», spiega il capo di Iv. «Gli amici di Azione hanno scelto altri trimenti, noi non facciamo polemica, ma non possiamo stare nella stessa coalizione con chi per 55 volte ha votato contro Draghi». – **gio.vi.**

Calenda è un ottimo acquisto per Letta, ma Letta deve scegliere i collaboratori che vanno bene a Calenda. Il rischio è che se ne vada

Nicola Piepoli sondaggista

Ora dobbiamo costruire una piattaforma che sappia emozionare e che aiuti a rivalutare l'importanza della politica e dell'andare a votare

Emma Bonino senatrice di + Europa





Il Patto
Accordo elettorale Pd, Azione, + Europa.
In foto Simona Malpezzi, Benedetto Della Vedova, Enrico Letta, Carlo Calenda e Debora Serracchiani



Peso:1-43%,2-69%,3-17%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

504-001-001